

Emergenza profughi



L'annuncio di De Michelis ieri in visita a Tirana
Raggiunto un accordo per il «blocco» degli esodi

Dai porti di Bari e Brindisi partiranno per Durazzo navi della Marina militare cariche di grano

«Per tre mesi sfameremo l'Albania»

L'Italia decide di inviare 90 miliardi in aiuti alimentari

Indifferenza e pochi aiuti da Bruxelles: tre miliardi

ROMA. Anche a Bruxelles deve essere arrivata l'eco della tragedia che si sta consumando ai confini meridionali dell'Europa, ma un'eco molto fiavole che evidentemente non è riuscita a scuotere l'apatico torpore delle burocrazie della Comunità. Così se ieri la commissione esecutiva della Cee ha pensato di dover fare qualcosa per venire incontro ai drammatici problemi della popolazione albanese, lo ha fatto però in un modo che a molti è apparso incredibilmente superficiale, se non addirittura offensivo. Un portavoce dell'organo esecutivo comunitario ha annunciato che da Bruxelles partiranno, nei prossimi giorni, aiuti destinati all'Albania per un ammontare complessivo di 3 miliardi di lire, da spendersi soprattutto in generi alimentari e medicinali. Oltre ai soldi verranno inviati a Tirana anche 50 mila tonnellate di grano e un gruppo di tecnici incaricati di valutare con più precisione i reali bisogni immediati di quella gente. Lo stanziamento appare insignificante, quasi un'elemosina. Ma ancor più colpisce il distacco con il quale si guarda a un dramma già terribile in sé e che potrebbe rapidamente riprodursi in settori diversi dei confini orientali dell'Europa ricca. Diversi parlamentari europei, riuniti a Bruxelles per un incontro dedicato a discutere i casi della Jugoslavia e dell'Albania, hanno aspramente criticato la decisione. Il radicale Pannella ha parlato di «inadeguatezza suicida». La commissione europea è peraltro recidiva nei confronti del problema albanese. Nei mesi scorsi, quando gli appariva chiara l'immensa portata dei rischi di ricostruzione del piccolo paese balcanico, si era limitata a erogare solo un'altra piccola manciata di aiuti (altri tre miliardi). E, nonostante una decisione in tal senso del vertice europeo di fine giugno, tra Bruxelles e Tirana ancora non sono state riallacciate normali relazioni diplomatiche.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

TIRANA. Un pacchetto di aiuti suddiviso in quattro punti con il quale l'Italia si è assunta l'impegno di sfamare per tre mesi l'Albania. E quanto ha deciso ieri pomeriggio il ministro degli Esteri De Michelis per aiutare le autorità di Tirana a superare la crisi profonda che attraversa il paese ormai ridotto alla fame. Nel suo incontro con il primo ministro albanese Ylli Bufi, De Michelis ha tracciato le linee di un programma che prevede sul brevissimo periodo - tre o quattro mesi al massimo - che l'Italia si farà completa-

mente carico dei bisogni alimentari di tre milioni di albanesi. A Valona e a Durazzo verranno installati due centri di raccolta - gestiti direttamente dal ministero degli Esteri attraverso squadre di militari in borghese - che riforniranno quotidianamente la rete di negozi statali dell'Albania. Un ponte navale dall'Italia garantirà l'approvvigionamento. Per l'emergenza si calcola che sono necessarie almeno 50.000 tonnellate di grano al mese cui si aggiungeranno generi di prima necessità per un costo complessivo che dovrebbe aggirarsi

sui 90 miliardi di lire (60 in più rispetto a quelli promessi - ma non ancora erogati - dal sottosegretario Vitalone meno di una settimana fa). Il promesso altri sessanta miliardi di lire per investimenti nell'industria. Questi tre mesi, calcola De Michelis, sono necessari per mettere in moto un altro meccanismo, quello legato agli aiuti Cee e al Fondo monetario internazionale che, si spera, si dovrà far carico del futuro ingresso dell'Albania nell'economia di mercato. Anche di questo il governo italiano si farà garante sensibilizzando sui problemi albanesi la Banca europea per la cooperazione e lo sviluppo. Secondo alcune stime ancora approssimative elaborate insieme ai tecnici albanesi, il successo della riforma economica votata recentemente - quella che introduce la proprietà privata delle terre e un principio di privatizzazione nel sistema industriale - ha bisogno di un intervento complessivo superiore ai 200 milio-

ni di dollari per l'acquisto di materie prime e il fondo di garanzia per la convertibilità della moneta, il Lek, non potrà essere inferiore ai 50 milioni di dollari. L'Italia interverrà direttamente anche sulla ripresa dell'attività industriale albanese, oggi praticamente ferma visto che il 70 per cento delle fabbriche sono chiuse con gli operai in cassa integrazione. In crediti di aiuto immediati all'industria Roma verserà 60 miliardi di lire, 30 in più di quelli già promessi, per l'acquisto di materie prime nella speranza che a settembre una parte dell'obsoleta industria albanese possa riprendere la produzione. Inoltre, è il terzo punto del pacchetto, il governo italiano si è impegnato con quello albanese per stampare i libri necessari all'apertura del prossimo anno scolastico. «Bisogna dare l'idea che questo paese torna alla vita - dice De Michelis - se non gli edizioni i libri non possono neanche riaprire le scuole».

Questo sforzo italiano verrà compensato con la garanzia che le misure di polizia per impedire l'esplosione di nuove ondate di profughi verso le nostre coste saranno strettissime. Nei prossimi giorni una équipe del ministero degli Interni - forse presieduta dallo stesso ministro Scotti - metterà a punto un piano di collaborazione per il monitoraggio delle coste albanesi ma è già certo che pattuglie della Marina militare italiana svolgeranno la sorveglianza insieme a quelle albanesi all'interno delle acque territoriali di Tirana. «Si tratta - ha detto De Michelis - di quattro obiettivi miratissimi che dovrebbero consentire all'Albania di riprendere il fiato, ma anche di un grosso sforzo che intendiamo fare in comune e nel quale ci sentiamo pienamente impegnati».

Le transizioni alla democrazia - ha aggiunto - sono processi faticosi e avviamo la sicurezza che episodi come quelli recenti potranno essere evitati solo quando l'Albania avrà raggiunto una stabilità piena sul piano politico, economico e del funzionamento delle istituzioni democratiche. «Solo gli israeliani con i falaschi dell'Etiopia sono riusciti ad organizzare un ponte aereo come quello che abbiamo fatto noi in questi giorni per rimpiantare tredicimila persone», ha detto De Michelis, aggiungendo: «E poi quelli che volavano andavano a Gerusalemme, mentre questi...».

Dopo l'incontro con il premier albanese, De Michelis è andato al palazzo presidenziale di Ramiz Alia. Qui, sotto la statua in bronzo che ricorda Scandebeg, il paladino dell'indipendenza albanese contro i turchi nel 1400, si è intrattenuto col presidente. Non si conoscono le impressioni che il ministro ha tratto dal suo colloquio ma lo sfascio di questa Albania in bilico tra il vecchio e il nuovo regime è sotto gli occhi di tutti. Uno stagno. Non solo perché nessuno produce più, qui nessuno è in grado di far produrre qualcosa. Allora si aspetta. Adesso gli aiuti italiani, domani chissà.

Quattro profughi scrivono al ministro Boniver

inoccupati - scrivono i quattro - e cerchiamo che voi non ci ritorniate all'Albania e cerchiamo di cominciare lavoro al più presto. «La vostra risposta è la vita o la morte per noi», conclude lo scritto.

In molti sono ancora accampati in centro a Napoli

fughi di Capua, dove sono giunti 5 mesi fa, e dopo una sistemazione temporanea in alberghi di Castellammare, Pozzuoli, Trecase ed altri centri, i profughi si sono rivolti, ma finora inutilmente, alla Prefettura di Napoli per una sistemazione definitiva. Sono tutti in possesso di documenti di identità e di permessi di soggiorno fino al giugno del prossimo anno. Sotto i portici della basilica, dove hanno disteso coperte e materassi, privi di denaro e spesso anche degli effetti personali, i profughi albanesi sopravvivono da 18 giorni grazie alla solidarietà degli abitanti dei vicini quartieri spagnoli e del pallonetto, che portano loro viveri ed acqua. Alcuni di essi svolgono saltuariamente piccoli lavori. Tra i profughi accampati in piazza del plebiscito c'è anche un ex-detentato politico: Tomor Hani, 48 anni, ingegnere navale, che è fuggito dall'Albania dopo aver scontato insieme ad una figlia rimasta a Tirana una condanna a nove anni di carcere per attività contro lo stato.

Accoltella un connazionale arrestato dai carabinieri

di 25 anni, facente parte del gruppo di albanesi destinati a Savona. Si tratta di un altro profugo, Jera Hasan, di 25 anni, nato a Durazzo, in Albania, in possesso di un regolare permesso di soggiorno rilasciato dalla questura di Matera nel marzo scorso. Il giovane è stato bloccato all'alba in un piccolo appartamento del centro storico insieme ad un connazionale. Secondo la ricostruzione compiuta dai carabinieri Jera Hasan avrebbe accoltellato Ajdini Rehani nel corso di una colluttazione nata per futuri motivi. Al fatto avrebbero assistito altri albanesi, tutti in cerca di una sistemazione in Italia. Ajdini Rehani si trova attualmente ricoverato all'ospedale Galliera con prognosi riservata per una ferita da taglio perforante all'intestino.

Ripreso il servizio dei traghetti «Adriatica»

È ripreso il servizio traghetti della società di navigazione «Adriatica» in collegamento con la Grecia e la Jugoslavia. Lo ha reso noto ieri con un comunicato la società di navigazione veneziana. Da ieri i servizi da Brindisi per la Grecia e da Trieste, Ancona e Pescara e Bari per la Jugoslavia sono ripresi regolarmente.

Monsignore, ma il punto è proprio questo: non si poteva considerare un'operazione di polizia...

Bisognerebbe conoscere tutti i retroscena, sapere come ha agito il governo di Tirana, sapere se è stato un modo di far pressione sull'Italia. Abbiamo prove concrete ormai: forse non lo stesso governo di Tirana, ma alcune forze oscure hanno buttato sulle navi questi uomini. E la risposta italiana è stata conseguente. A ogni azione corrisponde una reazione. D'altra parte, sono entrati in modo clandestino, e questo è contro la legge. È stata ben diversa l'altra volta: è arrivata un'ondata di gente disarmata, che è stata accolta molto bene dalla Chiesa e dalla Protezione civile, da tutti i ba-

Profughi all'aeroporto di Bari in attesa di essere imbarcati. In basso, un gruppo di «irriducibili» mentre manifestano allo stadio «Della Vittoria».



L'Osservatore romanzesco: «Quanta tristezza...»

«Abbiamo visto l'Italia come in stato di guerra un pezzo d'Italia fronteggiare un pezzo d'Albania. Da una parte giovani agenti, dall'altra persone in necessità». Con queste parole il direttore dell'«Osservatore romano», Mariano Agnes, commenta le immagini proposte dalla televisione sui profughi albanesi nel lo stadio e nel porto di Bari. «Perché scriviamo?», prosegue Agnes, «per gridare la tristezza di tanti. Non ci resta che questa parola per esprimere lo stato d'animo di questi giorni agostani». «Lo sappiamo», conclude Agnes, «non è nostro compito suggerire e tantomeno prendere decisioni. Ma è nostro dovere esprimere incredulità di fronte a quanto è accaduto e dare voce a una tristezza corale. Se non lo facessimo saremmo indifferenti e conniventi».

Quattro giovani fuggiaschi, accampati nello stadio di Bari, hanno scritto una lettera in un precario italiano al ministro per l'immigrazione Margherita Boniver. «Signora ministra siamo stati nel carcere politico e poi seguiti e

Nell'hotel dei disertori, tra ricordi e paure

Alla fine il governo si ricorda dei diritti della Carta di Helsinki. Intanto a centinaia al rientro sono finiti nelle carceri di Tirana. Storie di disperazione e miseria

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FRANCO DI MARE

BARI. Salvi. Almeno loro ce l'hanno fatta. Dopo cinque giorni in cui ha elergito soprattutto botte e fame, lo Stato si concede il lusso della pietà. E ricordando all'improvviso che esistono precise norme della Carta di Helsinki che vietano a un paese firmatario di consegnare a un altro paese profughi o esuli che rischiano la vita (per motivi politici) se rientrano in Patria, ha deciso che tutti i disertori potranno restare. Lo ha deciso però solo al quinto giorno, quando ormai la gran parte degli albanesi è stata rispedita a casa. Quanti soldati

in fuga c'erano tra questi? Centinaia di quelli che l'Italia ricorda prima che l'Italia ricorresse a essere uno dei paesi firmatari di quella Carta dei diritti, sono stati picchiati e subito portati nelle galere di Tirana. Gli albanesi sbarcati a Bari giurano che saranno condannati a vent'anni di carcere. Sottufficiali e ufficiali, dicono, rischiano la fucilazione. Sul «molo degli albanesi di Bari», Skandar Tangu, 21 anni, soldatino di Durazzo, si è trovato all'improvviso davanti alla scelta più difficile della sua vita: tornare e finire per vent'anni

in galera, oppure restare in Italia e non vedere mai più la moglie Adriana, sua coetanea, e la loro bambina Linda, di 3 anni? Skandar Tangu sceglie. E fa per salire a bordo dell'autobus che sta portando una cinquantina di albanesi sulla nave pronta a partire. Ma un soldatino di leva italiano lo vede e lo chiama. Lo conosce, sa che è un militare. «Vieni qui, dove vai? Devi stare con gli altri soldati che rimangono in Italia». Skandar fa capire a gesti che lui non resta se sua moglie e la sua bambina partono. Che cosa fare? Arriva il funzionario di polizia di turno. «Intanto state qua - dice - adesso vediamo cosa possiamo fare». Due o tre telefonate e tutto si risolve: Skandar Tangu resterà in Italia con la sua famiglia. Salvi.

Sono almeno cinquecento i militari albanesi fuggiti da Tirana che non torneranno a casa. E il numero potrebbe essere destinato a crescere. Buona parte di questi sono stati sistemati in alberghi e case di riposo nella provincia di Bari. A Cassano delle Murge, ad esempio, nell'hotel «La Quercia», ve ne sono 62. L'albergo (già salito ai fasti della cronaca, racconta orgoglioso il proprietario), Antonio Lo Russo, per aver ospitato il banchetto nuziale di Carmen Russo) ha una grande struttura centrale, un padiglione, un'enorme sala banquette da 1.200 posti. Gli albanesi, però, mangiano in una delle sale da pranzo della struttura centrale, sei per tavolo, bicchieri di plastica. Il menù di ieri: pasta al forno, pollo, pesce, acqua minerale e coca cola. Vivono in camere da quattro-otto letti. Altri cinquantina sono ospitati nella «Casa di riposo sri» dello stesso paese (e dello stesso proprietario), mentre ad Altamura, in un'altra casa di riposo, vi è il grosso del battaglione dei fuggiaschi in civiltà: sono 353. Un numero destinato a crescere man mano che la comprensibile diffidenza di chi ancora si nasconde nello stadio e lungo il molo 20 del porto di Bari andrà scemando.

Nell'hotel «La Quercia», davanti a un piatto di pasta, raccontano tutti storie di fame, paura e miseria. Arturo Lilo, 23 ufficiale, parla italiano. Fa mostrare a tutti il permesso di soggiorno appena ottenuto: una striscia di carta con nome e cognome e dati di nascita. È un ufficiale politizzato, Arturo Lilo, unisce professionalità e impegno politico. Dice che nessuno di loro è sposato. «Tutti noi siamo venuti dall'Albania per lavorare, non per distruggere come è stato fatto. Sono cose bruttissime quelle che sono successe. Ma sulla nave c'erano molti uomini della «Sigurimi», la terribile polizia segreta albanese. Quando il «Viora» è partito abbiamo scoperto che tutta la scorta d'acqua era stata buttata via. Secondo me erano stati loro: mentre la nave era alcune miglia al largo, abbiamo visto gente che si era buttata in mare e nuotava verso la riva. Io penso che erano agenti della «Sigurimi» che volevano vendicarsi facendo morire di sete migliaia di persone. Le loro storie: miseria e disperazione, piccole bugie e

drammi reali. Gripshi Ali, 37 anni, dice di aver subito tre condanne per un reato che ci viene tradotto come «dubbi politici»: tredici anni in totale. Ma ne ha fatti solo otto, poi è arrivata l'amnistia con il nuovo governo, racconta. «La «Sigurimi» mi aveva rintracciato e perseguitato per gli stessi reati anche con il nuovo regime. Volevano portarmi anche in manicomio criminale, e allora sono scappato. Anche qui, in mezzo a noi, vedo uomini della polizia segreta. Voglio andarci via, presto, ho paura».

Simone Treves

Il vescovo mette da parte il Vangelo «Era una questione di ordine pubblico...»

Aveva parlato di «dramma apocalittico» davanti alle immagini dell'assalto alle banchine del porto di Bari da parte dei disperati dell'Albania. Ma il «dramma apocalittico», per l'Arcivescovo di Bari monsignor Mariano Magrassi, non era quello degli albanesi, era quello della sua Bari, costretta a sopportare il peso della presenza di migliaia di ospiti indesiderati.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARI. Monsignor Magrassi, ma che fine ha fatto la solidarietà? I profughi sono stati trattati come bestie, picchiati, ridotti alla fame e cacciati via a forza. A Bari la pietà è morta? Si tratta di una semplificazione. Bisogna tener conto che siamo nell'emergenza. E nell'emergenza non tutto può av-

venire nello stesso ordine in cui le cose si compongono nelle situazioni normali. D'altra parte è arrivata qui una moltitudine di gente esasperata da un regime che li ha ridotti alla passività, all'abulia e al qualunquismo morale. Cosa che abbiamo potuto constatare nell'ondata precedente, quan-

do abbiamo potuto accoglierli con grande carità. E non sempre con una risposta esemplare da parte loro, devo dire. Perché, ad esempio, abbiamo offerto una struttura per l'accoglienza di giovani: ce l'hanno ridotta in uno stato pietoso, abbiamo dovuto ricostruirla. Questa è la realtà. Una parte di buoni li abbiamo potuti inserire nel tessuto lavorativo. Una seconda ondata mi pare che fosse una cosa impossibile da gestire. Per cui c'è stata la scelta del rimpatrio. Si pensava che durasse due giorni. Se effettivamente fosse stato così, sarebbero accadute meno cose apocalittiche. Lasciare per quattro giorni sotto il sole quelle persone è una realtà che è sfuggita di mano. D'altra parte, esasperati da questo, sono di-

ventati sempre più violenti anche loro. Avevano con sé delle scuri. Sono partiti con armi, dunque c'è una componente che è venuta non con scopi pacifici, ma con scopi di conquista con la violenza. Ma Monsignore, per la prima volta a una richiesta di aiuto, per quanto di massa, il nostro paese dà una risposta di polizia. E una risposta esemplare: noi non vi diamo né cibi caldi né acqua, così non tornate più.

Non so se era proprio questa l'intenzione. Per quanto riguarda il cibo posso dire che una distribuzione normale non è stata possibile. È accaduto, ad esempio, con un diacono della Caritas. Ha cercato di entrare nello stadio, ma era impossibile: si azzuffavano tra loro per il cibo, la polizia caricava. Insomma, questi volontari, che avevano una posizione critica, come quella che ha lei, hanno dovuto ritornare con la coda tra le gambe. Ma si potevano approntare cucine da campo. La protezione civile era in grado di farlo in dodici ore... Ma la protezione civile questa volta non è intervenuta perché questa è stata considerata un'operazione di polizia, e a questo punto le categorie civili sono molto rigide: l'azione di polizia non è di competenza della protezione civile. E un'operazione di polizia è fatta da carabinieri, poliziotti, militari. D'altra parte, il fenomeno stavolta era ingovernabile.



resi. Ebbene, oggi nove su dieci ne parlano male. Beh, ha fatto una gran brutta fine la solidarietà umana, allora. Non è questo. È che la gente si è sentita tradita. Una donna me l'ha spiegato molto bene in ospedale. «Io l'ho preso in casa mia quello lì. Rubava, faceva l'accattone invece di lavorare. Questo è un tradimento alla nostra ospitalità». Monsignor Magrassi, ma il Vangelo non dice «rispondi al male con il bene»? Dopo tutto una volta scelta la linea del rimpatrio, sarebbe bastato usare un po' più di umanità. Certo, devo ammettere che in questa vicenda di Vangelo ce n'è stato poco. □ F.D.M.